

**S. Zamagni - A. Rodríguez Giavarini - F.  
Viola**

**A. Boggiano - R. Corcuera - C. Dasso - S.  
Belardinelli**

**L. Videla - L.B. Archideo - M. Sommer**

II SIMPOSIO DI EPISTEMOLOGIA DELLE SCIENZE  
SOCIALI

## **LA GLOBALIZZAZIONE**

**Sintesi degli interventi e del dibattito**

Edizioni:

Ciafic 2001

(Centro di Ricerca di Antropologia filosofica e culturale  
dell'Associazione Argentina di Cultura)

Consiglio Nazionale Argentino di Ricerca Scientifica e Tecnica

(CONICET)

traduzione a cura di Valentina Zangrado

## **Sommario**

<i>1. Prima attestazione del termine</i>	7
<i>2. 2. La situazione attuale</i>	8
<i>3. Multidirezionalità</i>	12
<i>4. Globalizzazione e democrazia</i>	14
<i>5. Un nuovo progetto politico e economico</i>	16
<i>6. Norme</i>	18
<i>7. Salvaguardare le diversità</i>	20
<i>8. Criteri e attori della giustizia internazionale</i>	22
<i>9. Lo stato sociale in continua discussione</i>	25
<i>10. La società politica e civile</i>	26
<i>11. Processo produttivo, conoscenza e cultura</i>	27
<i>12. Il problema etico</i>	29
<i>13. Dal fenomeno al fondamento</i>	31
<i>14. Analogia</i>	34
<i>15. I valori</i>	35
<i>16. La Chiesa e la globalizzazione</i>	37

## **1. Prima attestazione del termine**

In occasione della riunione del G6 a Parigi nel 1975 per il vertice di Rambouillet, i capi dei sei paesi decidono di avviare il processo di liberalizzazione totale dei capitali e di privatizzazione dell'economia. Comincia così a fare la sua comparsa in diversi paesi la cosiddetta globalizzazione.

Il termine, in quanto tale, appare nel vocabolario tecnico nel 1983 in un articolo dell'americano T. Levitt e diventa popolare nel 1988 grazie al giapponese Kinichi Ohmae e ai suoi lavori sulle strategie planetarie delle imprese multinazionali.

## 2. La situazione attuale

La globalizzazione si sviluppa a partire dall'ambito economico-finanziario, che rappresenta il principale settore in cui il mondo contemporaneo vive con maggiore evidenza il fenomeno con i suoi pro e i suoi contro.

Nonostante la globalizzazione continui a configurarsi fondamentalmente come un fenomeno economico-finanziario, influisce tuttavia sulla vita sociale, politica, giuridica e culturale; da qui le manifestazioni positive e negative che produce in tutti questi ambiti.

Con rispetto ai criteri per individuare l'origine della globalizzazione nell'ambito economico, gli autori si dividono in due gruppi: chi la vede come un'estensione logica dei processi economici e sociali avviati dalla prima rivoluzione industriale e chi la considera un autentico cambio paradigmatico.

Tra questi ultimi si colloca chi considera la globalizzazione la strada per risolvere i problemi economici dell'umanità, in primo luogo la povertà e la fame, e chi considera questa "deregolarizzazione" dell'economia mondiale con diversi livelli di scetticismo, che vanno dalla disgregazione sociale e l'instabilità economica e politica fino all'utopia irrealizzabile.

Anche se il processo di globalizzazione non può essere affrontato soltanto dal punto di vista economico-finanziario, resta questo il settore chiave.

Affrontano l'argomento numerosi studiosi<sup>1</sup>: per Latouche si tratta della naturale affermazione secondo la quale la globalizzazione

---

<sup>1</sup> L'ampia bibliografia può essere condensata in: *Abitare la società*, a cura di R. Papini, A. Pavan, S. Zamagni, Napoli, ESI, 1997; *Economia globale e innovazione. La sfida dell'industria italiana*, a cura di D. Archibugi, G. Imperatori, Roma, Donzelli, 1997; *Globalismo. L'alternativa strategica alla globalizzazione*, a cura di J. Mander, E. Godsmith, Bologna, Arianna Ed., 1998; *Globalizzazione e stato sociale*, a cura di N. Acocella, Bologna, Il Mulino, 1999; *Globalizzazione dei mercati e orizzonti del capitalismo*, a cura di M. Arcelli, Roma, Laterza, 1998; *Il lavoro di domani. Globalizzazione finanziaria, ristrutturazione*

sarebbe in realtà una relazione sociale di dominio e sfruttamento su scala planetaria. Anche Bellofiore sostiene che si tratterebbe di una mutazione qualitativa, e pertanto irreversibile, dell'economia mondiale, rappresentata dalla globalizzazione del capitalismo, in base alla quale mercato e produzione – oltre che il finanziamento – si troverebbero in relazione tra loro e sarebbero intercambiabili tanto da banalizzare la stessa sovranità dei governi nazionali. I processi lavorativi sarebbero entrati in un nuovo sistema di regolazione tipico del post-fordismo. Le nuove tecnologie e la concorrenza globale determinerebbero un aumento della produttività, di tanto superiore alle possibilità di crescita dei livelli di produzione, da far prevedere la fine del lavoro retribuito.

Per molti il significato proprio della globalizzazione non consisterebbe soltanto in ciò che è in grado di creare, ma anche in ciò che è in grado di distruggere: la destrutturazione tanto dei nostri stili di vita e della nostra sicurezza, come delle forme di organizzazione delle imprese e degli stati-nazioni. Le logiche del capitale si sottraggono oggi al controllo sociale delle comunità nazionali, ragion per cui sparirebbe il vincolo stabile tra territorio e ricchezza. D'altro canto i cittadini vedono con maggior favore il peso delle proprie decisioni che il peso degli attori sociali tradizionali (i sindacati in quanto associazioni rappresentative), che perdono autorità e potere.

Il gioco della globalizzazione, per quanto nel complesso sia un gioco positivo, determina vincitori e vinti. Per esempio: i lavoratori qualificati migliorano la loro condizione di benessere, ma i lavoratori senza qualifica e coloro che soffrono l'invecchiamento tecnologico vedono peggiorare le loro condizioni di vita. Mentre nel tempo del fordismo esisteva un'unica strada per lo sviluppo capitalista, la globalizzazione apre la possibilità di scegliere tra diverse opzioni di sviluppo delle diverse comunità post-nazionali, modelli che esse possono adottare sulla base della propria responsabilità politica e della propria creatività.

La globalizzazione – si sottolinea allora – riguarda in primo luogo la conoscenza e la capacità tecnologica. Sapere come deve funzionare una macchina è una conoscenza tecnologica; farla funzionare in modo

---

*del capitale e mutamenti della produzione*, a cura di R. Bellofiore, Pisa, Ed. Biblioteca F. Serantini, 1998.

efficiente è una capacità tecnologica. La novità risiede nel fatto che l'insieme delle conoscenze relative a una tecnologia sono codificabili solo in parte, per cui possono essere imitate solo in parte da altre persone in un altro luogo. Il più delle volte sono tacite e d'altra parte il canale più importante di crescita delle capacità tecnologiche è la stessa attività di produzione.

L'aumento rapido e incessante della produttività, dovuto soprattutto alla nuova tecnologia e alle innovazioni organizzative, è tale che nelle società "avanzate" c'è bisogno di sempre meno lavoro per produrre più beni e servizi. Da ciò si deduce che sarebbe sempre meno possibile realizzare l'integrazione sociale degli uomini attraverso il loro lavoro retribuito anche nel caso che questo lavoro continui in modo significativo.

In realtà il postulato dei finanziamenti pubblici per i disoccupati non può essere una soluzione definitiva. Al contrario, si finirebbe per cadere in una contraddizione pragmatica, nonostante siano corrette le premesse che lo propongono e si possa condividere lo spirito che lo anima, dato che si tratta degli stessi elementi costitutivi che sono alla base di un progetto di economia civile conseguente all'azione solidaria della società civile.

Una grave conseguenza della globalizzazione è il cambio molte volte endogeno e implicito delle regole del gioco economico. E' un dato di fatto che il fenomeno dell'ipercompetizione, conseguenza non voluta dell'azione intenzionale, tende a risultare incompatibile con la determinazione di vincoli al libero operato delle forze del mercato. Emerge un *trade off* tra la posizione di vantaggio competitivo e le reti della sicurezza sociale. In assenza di una coscienza in materia di diritti fondamentali del lavoratore, la possibilità che imprese e operatori economici vedano nelle pratiche del *dumping* sociale un modo per conservare i margini competitivi dei vantaggi nel mercato globale, risulta una crudele realtà. Però, per quanto sembri paradossale, mercato e sociabilità oggi si sentono coinvolti più che mai nel senso che intervenire nei meccanismi di redistribuzione del credito serve allo stesso processo di sviluppo perché assicura la sua permanenza nel tempo. Le reti di sicurezza sociale costituiscono tuttavia nelle nostre economie il modo più efficiente per collocare risorse con lo scopo di conseguire obiettivi che la società considera irrinunciabili, per es. quello della salute.

L'aumento delle disuguaglianze è di certo l'episodio che più si associa al mancato successo della globalizzazione. Il fenomeno non ha a che fare unicamente con il nord e il sud del mondo, di cui conosciamo già la diversa velocità di crescita, ma si verifica dentro degli stessi paesi più sviluppati; pertanto anche se non aumenta la povertà in termini assoluti, tende a crescere in termini relativi con le conseguenze di instabilità e insicurezza del lavoro e dei livelli salariali, i cui soggetti non riescono a raggiungere le abilità professionali richieste dalle nuove tecnologie.

### 3. Multidirezionalità

Alcuni autori sviluppano uno schema analitico basato sulle relazioni possibili dal punto di vista concettuale tra crescita e distribuzione del reddito. L'esercizio teorico mostra come la globalizzazione e la spesa sociale concorrano insieme a determinare le possibili combinazioni delle due variabili. Sarebbe una grave lacuna per la globalizzazione non essere sufficientemente globale.

Molti autori concordano sull'opportunità di distinguere la globalizzazione dall'integrazione economica tra paesi, circostanza verificatasi negli ultimi decenni. E tutto questo è dovuto al fatto che la globalizzazione è un processo multidirezionale: sociale, giuridico, politico, economico, che non può essere ridotto solamente a parametri di tipo economico-finanziario.

L'inversione della relazione tra produzione di ricchezza e riduzione dei livelli di incertezza, ci introduce al tema del collegamento tra nuove povertà (emarginazione e esclusione sociale) e globalizzazione. La "globalizzazione della povertà" non ha precedenti nella storia. La situazione attuale, secondo alcuni, vede una crescita enorme della ricchezza, senza registrare una corrispondente diminuzione della povertà. Al contrario, quanto più cresce la ricchezza, tanto più cresce la povertà, che diventa così un indice relativo<sup>2</sup>. Bisognerebbe però distinguere tra povertà e diseguaglianze; ci sono segni evidenti che mostrano che la globalizzazione ha aumentato le diseguaglianze, ma non allo stesso modo la povertà. Si tratta infatti di una povertà che non è conseguente alla mancanza di risorse, bensì è il risultato di politiche che finiscono col provocare un alto tasso di disoccupazione e la minimizzazione del costo del lavoro in tutto il mondo.

Ci sono economisti che non vedono "soluzioni tecniche" a questa crisi e che saprebbero solo suggerire di "unire i movimenti di lotta sociale in tutte le principali regioni del mondo" per conseguire il "disarmo finanziario" e il cambiamento del sistema neo-liberale.

Si presenterebbe come una prospettiva di "o tutto o niente". In realtà la povertà non è un sintomo del male del capitalismo. Piuttosto, al contrario, è una prova del suo temperamento forte,

---

<sup>2</sup> Cfr. A. Sen, *Desarrollo y Libertad*, Ed. Planeta, Barcellona, 2000

del suo stimolo a accumulare sempre di più. Anche i ricchi si lamentano delle rinunce, perché pure loro si vedono penalizzati dalla spinta a accumulare, secondo un'affermazione di J.Seabrook.

Ciò che, secondo alcuni, risulta una conquista della globalizzazione, per altri rappresenta un nuovo vincolo che incatena alla dimensione locale. Così come per alcuni presenta spazi per la libertà d'azione, per altri significa la sottomissione a un destino indesiderato. La *non mobilità* sarebbe pertanto il principale fattore di stratificazione sociale nell'era della globalizzazione: alcuni gruppi, diventando globali, acquistano mobilità, mentre altri rimangono vincolati a livello locale; e i "globali" fissano le regole del gioco mentre i locali se ne vedono condizionati. Pertanto essere locali in un mondo globale è segno d'inferiorità.

Una peculiarità della grande impresa transnazionale di oggi è che solo i suoi azionisti non sono legati alla dimensione spaziale. Possono comprare e vendere in qualsiasi parte del mondo senza nessun vincolo. Tutti gli altri partecipanti dell'impresa non possono liberarsi dai processi di localizzazione. D'altra parte, negli azionisti si genera una netta divisione tra poteri e obblighi sociali, divisione che non ha precedenti nella storia economica. Prima i grandi industriali non potevano sottrarsi completamente alle condizioni territoriali, vale a dire che il capitale oggi – come dicevamo – sembrerebbe acquisire una nuova libertà: il fatto di non farsi responsabili delle località in cui si trova l'impresa e di non preoccuparsi delle conseguenze del suo funzionamento. Come afferma O'Brien, la natura extra-territoriale del potere economico ci affaccerebbe sulla "fine della geografia" più che sulla "fine della storia".

#### **4. Globalizzazione e democrazia**

D'altro canto, la globalizzazione si relaziona con la democrazia, la cui atrofia, più o meno avvertita, è alla vista di tutti. La globalizzazione drena il potere dello stato nazionale, la cui autonomia è compromessa oggi da due vincoli in relazione tra loro: il vincolo interno, cioè la necessità imposta dalla regola democratica di evitare un'eccessiva pressione fiscale sulle classi medie per finanziare i sistemi di *welfare* ereditati; e il vincolo esterno, per cui gli stati nazionali non riescono a sottrarsi alle aspettative dei mercati internazionali di capitali, in modo che le preoccupazioni elettorali dei governi devono tenere in conto la credibilità delle finanze globali. A causa di tutto ciò, la capacità dei governi di esercitare la loro sovranità all'interno del paese si converte in minaccia per la stessa democrazia. E anche se i cittadini continuano a votare, il potere di quel voto declina con il declinare di quella sovranità. Questo implica la diminuzione della confidenza nelle istituzioni democratiche che si osserva nelle nostre società.

La globalizzazione si sta affermando in modo parziale e non sempre positivo nelle sue conseguenze, e i cittadini sentono l'azione delle forze sulle quali non hanno potere. E' necessario, pertanto, adeguare le nostre istituzioni e crearne di nuove, se vogliamo proteggerle dal rischio dell'impatto della manipolazione della conoscenza delle nuove tecnologie mondiali.

Il rischio esterno è assicurabile. A ragione l'intuizione della politica del *welfare* fu precisamente di legare la realizzazione del processo democratico alla gestione del rischio esterno. Però il rischio interno ha conseguenze più gravi perché non si riferisce soltanto al proprio paese, ragion per cui la politica non può disinteressarsi di quel rischio perché pesa sulla sua lenta sparizione. Perciò si avanzano proposte (Giddens) secondo le quali la stessa democrazia dovrebbe diventare transnazionale. Vale a dire, la globalizzazione richiede risposte globalizzanti. Si richiederebbe qualcosa come un governo globale che potesse ammortizzare gli interessi della società mondiale su scala planetaria. Però questo (Habermas) suppone che gli stati nazionali abdicassero la loro sovranità formale, circostanza utopica, e non consigliabile. Più che ai governi nazionali, bisognerebbe rivolgersi ai soggetti della società civile transnazionale che sono i veri depositari

della cultura. In realtà – insiste Habermas – il grande dovere dei politici dovrebbe essere la soluzione dei conflitti, soprattutto per quei politici che si trovano tuttavia nelle condizioni di realizzare una “politica interna mondiale”.

I grandi interrogativi (S. Berger e R. Dore) sono: la globalizzazione porterà a un modello universale di produzione e distribuzione? I capitali nazionali importanti per il benessere sociale, riusciranno a sopravvivere in un’economia globale? Senza dubbio le differenze locali sono sempre presenti, per cui non sarà facile che i paesi convergano nelle loro relazioni istituzionali tra economia, stato e società civile. Piuttosto si può verificare una pluralità di modelli di mercato (R. Boyer), ognuno compatibile con una cultura particolare, vale a dire con un sistema di valori sostenuto dalle persone; e la scelta del modello di mercato è il dovere proprio e prioritario della politica.

Le tre colonne sulle quali si è basato il potere dello stato – economica, militare e culturale – si sono indebolite o sono sparite in certi casi, però è vero che solo lo stato-nazione si trova oggi in condizione di mobilitare le risorse per conseguire un ordine sociale, per cui non si tratta di liberarsi dello stato-nazione, ma piuttosto dei concetti di sovranità ormai superati.

Quel che è certo è che, in questa era della globalizzazione, la democrazia non è una pratica uniforme applicabile dappertutto. Si rende necessario riconoscere le differenze e i processi deliberativi pubblici. Si parla così di creare una *status* politico (Held) di cittadini del mondo, che permetterebbe loro di appartenere a organizzazioni mondiali – non solo per essere membri di uno stato particolare – rappresentati da un parlamento mondiale, con una corte di giustizia internazionale che sia vincolante per i governi nazionali e difenda i diritti umani e con una composizione del Consiglio di Sicurezza delle *Nazioni Unite* modificato in modo tale che si trasformi in un organo esecutivo capace di operare e ridurre l’iato tra potere e autorità. E’ il caso di segnalare che si è proposto di creare, a fianco dell’Assemblea delle *Nazioni Unite*, un secondo organismo, l’Assemblea dei popoli<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Cfr. J. Seagall, *A UN Second Assembly*, in F. Barnaby ed., *Building a more Democratic United Nations*, Frank Cass & Co, London 1991.

## **5. Un nuovo progetto politico e economico**

In definitiva, è necessario un nuovo progetto politico e economico, perché il processo di integrazione dell'economia globale non può avanzare in un mondo di stati sovrani che lottano per la supremazia economica. E' urgente organizzare le relazioni internazionali sulla base di entità statali sovranazionali, cioè federazioni di stati – un governo globale, si diceva -, se si vogliono evitare i rischi di autoritarismo del nuovo ordine mondiale della globalizzazione. E in realtà gli stati nazionali (Ricardo) dovrebbero rappresentare una specie di dato di natura permanente della realtà politica.

Qui però appare un paradosso. Quanto più la globalizzazione riduce i margini di intervento degli stati nazionali, tanto più la teoria economica si ostina a considerare imm modificabile il principio della sovranità economica degli stati. Questo spiegherebbe, in parte, la sostanziale incapacità della teoria economica – in quanto teoria, non in quanto analisi economica – di spiegare il fenomeno globalizzazione.

Come conseguenza dei cambiamenti nelle strutture della conoscenza e dei mezzi che le avviano, insieme all'introduzione nelle produzioni delle tecnologie info-telematiche, si osserva che gli stati territoriali vanno perdendo il controllo che possedevano dentro dei loro confini. I tentativi di affrontare questioni come quelle relative al commercio internazionale, tassi di cambio, investimenti all'estero, si affidano allora alle negoziazioni intergovernative e ai loro derivati, circostanza che li destina al fallimento. Lo studio delle relazioni internazionali come ambito disciplinare è oggi in crisi. Si tratta di uno studio che considera, tuttavia, la centralità dello stato come unità da analizzare e la società internazionale degli stati come una sua problematica.

Non è facile trovare il modo di ritornare a un equilibrio politico e di mercato in un momento in cui non esistono organismi che possano prendere decisioni collettive rispetto all'economia globale. Non è facile considerare in termini concreti la nozione di "società aperta globale" che dovrebbe sostenere e orientare l'economia globale, e tanto meno i suoi principi regolatori. "Società globale" non significa in assoluto "stato globale", significa "società civile" e non "società

politica”<sup>3</sup>, vale a dire un luogo di comunicazione e non un luogo di dominio<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> Trad. Italiana di R. Falcioni, Il Mulino, Bologna.

## 6. Norme

Con rispetto al diritto, la maggiore minaccia proviene dalla continua espansione della nuova “lex mercatoria”, che non proviene da tradizioni e valori, ma dall’esigenza di rispondere alla necessità dei mercati di espandersi continuamente. E così come la disobbedienza alla “lex mercatoria” non prevede nessuna forma di sanzione, le esigenze delle nuove competizioni condizionano la formazione della norma giuridica. Così la americanizzazione delle istituzioni giuridiche che si sta verificando negli ultimi anni nei paesi dell’Europa continentale, sta cambiando non solo il cammino del settore giuridico, ma anche l’identità di chi accede alla creazione delle norme in Europa. E gli stati-nazione stanno perdendo facoltà legislativa sulla scena mondiale a causa della presenza di nuovi attori istituzionali e privati transnazionali (delle Law firms e delle associazioni non governative) la cui capacità è in costante aumento. Stiamo passando dal diritto internazionale come “ordine giuridico della necessità” al diritto globale come “diritto della possibilità”, che si propone come premessa delle regole del governo della società globale, che poi i legislatori locali dovrebbero far proprie e conseguire che si applichino.

Mentre la nozione di cooperazione allo sviluppo, a tutt’oggi al centro del dibattito, postula forme di dipendenza permanente – che possono cristallizzarsi in relazioni di tipo schiavo-padrone – da parte delle aree “necessitate” di fronte ai paesi disponibili alla cooperazione, il co-sviluppo significa, in cambio, il riconoscimento delle differenze dei punti di partenza e la trasparenza della relazione che nel corso del tempo tende a ricondurre a un equilibrio delle posizioni.

Appare chiaro che la globalizzazione non può unificarsi intorno a una legge. Ha profonde ambivalenze, numerose ambiguità, per cui è necessario favorire la nascita di un nuovo ordine sociale fondato sulla pluralità dei poteri, su un’autentica *poliarché*, che, a differenza del pluralismo, non sarebbe solo una questione numerica, bensì una questione di diversità. Si potrebbero indicare gli elementi costitutivi di questo percorso: in primo luogo il calcolo economico è di per sé compatibile con la differenza di comportamenti individuali e le disposizioni istituzionali; in cambio, la concezione determinista non ha un fondamento solido, perché è il tipico prodotto della “ragione unica”, secondo la quale ci sarebbe un solo modo di stare nello stato

globale... E' vero che la globalizzazione spinge inesorabilmente verso un appiattimento delle varietà istituzionali che esistono nei diversi paesi. E si capisce perché: le regole del libero scambio mal sopportano la eterogeneità culturale e incontrano deformazioni nei diversi stili di vita nei sistemi del *welfare*, nei modelli educativi tra gli altri, consolidando così un forte ostacolo alla sua diffusione. E' però necessario opporsi a questa tendenza, perché le differenze non sono un segnale di alienazione e di inferiorità rispetto ai modelli di vita dominanti; al contrario, sono una ricchezza. Molte nazioni nei momenti migliori della loro storia si sono alimentate delle differenze esistenti al loro stesso interno e hanno ottenuto frutti di civilizzazione, di successo e di potenza. Questo vale "a fortiori" su scala mondiale. E' necessario, allora, agire in modo tale che il filtro selettivo imposto dalla competitività posizionale non annulli le varietà meno forti. E' necessario considerare che la salvaguardia delle diversità è il modo più concreto e efficiente di combattere quel tragico aumento di diseguaglianze tra paesi e gruppi sociali. L'eliminazione diretta delle diseguaglianze – senza contare le diversità – oltre alla sua inefficacia non farebbe altro che aumentare dipendenze e frustrazioni.

## 7. Salvaguardare le diversità

Ci chiediamo se possiamo rinunciare alla politica, come luogo in cui si definiscono le priorità che orientano l'economia e si precisano le conseguenze dell'assunzione della dignità umana come misura e criterio di libertà. Ci chiediamo anche se si può pensare alla società civile transnazionale come a un ordine spontaneo di tipo hayekiano, separato dalla politica e se possiamo affermare che l'insieme o l'aggregazione di beni particolari generati da distinti gruppi presenti nella società civile coincida con il bene comune inteso come il bene di tutti gli uomini e di tutto l'uomo. La risposta a questi interrogativi è negativa, e ciò significa riconoscere alla politica uno spazio autonomo di intervento, uno spazio in cui vanno cercate le condizioni per orientare il cammino e un valore al processo di globalizzazione<sup>5</sup>.

Si tratta di applicare a livello transnazionale il principio di sussidiarietà orizzontale, permettendo alle organizzazioni della società civile di spingersi oltre i meri doveri di difesa e denuncia, per assumere ruoli ben definiti di *policy making*. Questo postula la disponibilità da parte degli stati nazionali a trasferire "parti" della sovranità interna a soggetti privati, come per es. le associazioni non governative, che sono meglio equipaggiate per operare in certi settori. Ma la cosa che si evidenzia maggiormente quando si analizzano i risultati prodotti da tali soggetti che operano nella scena internazionale, è il fatto che, dato che non è in gioco la tutela degli interessi di uno stato nazionale, la capacità di portare a termine progetti di carattere universale è di gran lunga superiore a quella delle varie burocrazie intergovernative. D'altro canto la cooperazione tra attori pubblici e privati nell'implementazione di un modello di regolazione mista, non solo riduce le alternative informative tra regolatori e regolati, ma è anche in condizione di generare i cosiddetti incentivi privati selettivi. (E' un po' quello che succede a livello nazionale con i modelli del *welfare* misti).

Accogliere il principio di sussidiarietà esige chiaramente l'adozione di un nuovo concetto legale, dato che il diritto internazionale non contempla, come si sa, attori non statali.

---

<sup>5</sup> Cfr. F.Viola, *Società civile e società politica tra cooperazione e conflitto*, in *Nova et Vetera*, ed. it., 1 (1999) 3-4, pgg. 29-44.

All'atto pratico, per intraprendere questo cammino, che abbiamo chiamato della società civile transnazionale, non mancano difficoltà e insidie. Immaginare che la novità di questa epoca di sviluppo non porti con sé tassi elevati di conflittualità sarebbe ingenuo. La diversità degli interessi in gioco è enorme. Si tratta però di un dovere irrinunciabile al giorno d'oggi, se si vuole superare da un lato l'afflizione rappresentata dalla retorica della catastrofe a tutti i costi – una retorica che termina molte volte assumendo varianti nihiliste – e dall'altro l'ottimismo sfrenato di chi vede nella globalizzazione una specie di marcia trionfale dell'umanità verso la sua completa realizzazione.

E' necessario affermare la necessità di politiche di redistribuzione su scala globale per combattere il problema scandaloso della povertà (in senso assoluto). Di fatto non possiamo limitarci a una politica globale della regolazione, la quale, se è adatta per occuparsi dei beni pubblici o di misure che presentano la proprietà di essere "Pareto superiori", non lo è allo stesso modo quando si tratta di affrontare questioni come quelle degli standards di lavoro o dei requisiti uniformi di capitali delle banche ordinarie. (Accordo di Basilea del 1988). Si capisce che in queste questioni c'è sempre in gioco un problema di natura redistributiva che non può essere trattato dentro di una teoria della regolazione, per raffinata che sia. Per non parlare dell'armonizzazione tra regolazione ambientale e regolazione commerciale: tutti avvertono la sua urgenza perché è notevole che i paesi poveri tendano a specializzarsi nella produzione (e esportazione) di beni ad alta intensità di degrado ambientale. Però è chiaro che fino a che non si giunga a un consenso tra i punti fondamentali di una politica redistributiva su scala globale, non si conseguirà mai la comprensione di come il problema dello sviluppo sostenibile sia in realtà l'altra faccia del problema della povertà.

## **8. Criteri e attori della giustizia internazionale**

La “globalizzazione” ha effetti notevoli sul modo di intendere il diritto e di vivere in un ordine giuridico.

Nell’attualità, si dà maggior forza a ciò che è consuetudinario, all’oralità che giunge ai nostri mezzi elettronici.

Le responsabilità si trovano molto distanti dai loro effetti; in molti casi quegli effetti sono il risultato di micro-azioni che si sommano in modo devastante e rendono molto difficile l’attribuzione della responsabilità. Il modello tipico di responsabilità fondato sulla colpa non si potrebbe applicare in forma rigorosa, ma, se venisse messo in disparte, il diritto perderebbe un elemento conquistato dalla civilizzazione.

Il diritto richiederebbe di trovarsi nelle condizioni di individuare gli attori dell’economia globale e di esigere dai mercati trasparenza e controllabilità. In questo ambito assistiamo alle trasformazioni giuridiche più interessanti, come capita con l’evoluzione del diritto alla concorrenza. Oggi la responsabilità tende alla “co-responsabilità”, che non è la somma delle responsabilità individuali e gli individui sono membri di un sistema di cooperazione di estensione mondiale. C’è, ciononostante, una serie di con-cause per le quali risulta quasi impossibile imputare delle responsabilità.

Ieri le questioni di responsabilità si centravano sul vincolo tra un soggetto e la sua azione, e si risolvevano secondo una logica contrattuale. Oggi, in cambio, il problema centrale consiste nello stabilire chi e che cosa si deve proteggere a causa della sua vulnerabilità rispetto alle azioni collettive. La globalizzazione del mercato e dell’uso delle scienze e delle tecniche ci porta ad essere responsabili di non danneggiare gli altri e questo ha assunto proporzioni gigantesche e ingovernabili.

Il regime contrattuale evolve verso l’assunzione del rischio come oggetto stesso dei contratti in cui l’essenziale consiste nella sua distribuzione. Si passa così da una giustizia commutativa – tipica del contratto – a una giustizia distributiva.

Non si abbandona l’etica giuridica, però quest’ultima si piega più che verso un’etica individuale verso un’etica della solidarietà sociale.

Si offre come fondamento costitutivo del nuovo modo di intendere il diritto l'etica universale della co-responsabilità. Ma il diritto è ragione e non mera volontà. Si dovrebbe analizzare con maggiore intensità l'epistemologia della ragione pratica e la sua relazione con la ragione teorica.

Si aprono nuovi orizzonti per il diritto, senza negare quelli conquistati nel passato: il diritto cosmopolita non dovrebbe soppiantare il diritto internazionale, se intendiamo quest'ultimo non solo tra stati ma tra gruppi culturali e di diverse forme di vita.

I primi protagonisti del diritto internazionale continuano ad essere gli stati e nelle Organizzazioni internazionali agiscono come principali protagonisti le grandi potenze.

Un protagonista indiscusso dell'ordine internazionale è la Chiesa cattolica: i Papi sono grandi mediatori nel campo del diritto internazionale e hanno contribuito al suo sviluppo. La partecipazione della Santa Sede negli organismi internazionali come le *Nazioni Unite* e la *Comunità Europea* ha significato un'apportazione cumulativa all'ordine e alla pace internazionale.

Nonostante la proliferazione del Diritto internazionale economico in cui ha grande importanza il FMI, non si sono potute evitare le crisi finanziarie che hanno prodotto un tremore globale: quella del Messico, l'asiatica, quella Russa, del Brasile...

Nel diritto internazionale fino ad oggi non esiste la possibilità di sanzione, e al Tribunale dell'Aia solo ricorrono gli stati quando si mettono d'accordo sull'arbitraggio. Pertanto il *diritto internazionale* oggi – pubblico per gli stati come per le persone – non è un diritto solo reale, né solo possibile, possiamo dire che è un *diritto in prospettiva*.

Il *diritto* dovrebbe affrontare razionalmente in un mondo globalizzato le problematiche bioetiche, ecologiche, l'equità nella distribuzione delle fonti di risorse mondiali e la difesa dei diritti umani.

Dobbiamo considerare che la cultura attuale segue la "logica del consenso" in un dialogo che si limita al modo di procedere. Questo ci ricorda che è molto difficile stabilire una discussione, dato che ci sono valori fondamentali sui quali non siamo d'accordo e così molti si

vedrebbero obbligati a regole come “non discutere di ciò su cui non ci metteremo d'accordo”.

Il “globalismo” giuridico conforma una ideologia che abbraccerebbe un ordinamento politico mondiale e sembrerebbe allora che fosse condannato a essere scartato per il pericolo che implica di un certo totalitarismo, dato che supporrebbe una pianificazione per eliminare le differenze culturali e politiche.

Chiediamo allora al diritto di proteggere le persone e le regioni dai poteri forti e di riuscire a definire criteri di giustizia internazionale.

## 9. Lo stato sociale in continua discussione

La scienza sociale è in crisi – nonostante il suo apparente “essere di moda” – perché la sociologia al giorno d’oggi è composta da sistemi di fluttuazione e pertanto risulta praticamente impossibile raggiungere la sua unità.

La *società* concepita come *relazione* sembrerebbe il modo di evitare la crisi che la avvolge. Però una relazione “*sui generis*”, che eviti il riduzionismo imponendosi certi pre-requisiti funzionali: il modello culturale o modello di valore, la norma interna, la ricerca di una meta.

Dall’interazione tra due esseri, due gruppi, due “società” emerge una realtà che è la società.

Una sociologia relazionale permette un’apertura a tutte le approssimazioni sociologiche e un aprirsi e trascendere; ragion per cui si apre il cammino verso un’etica relazionale come etica sociale, nella quale le relazioni sono un bene oggettivo di per sé e pertanto integrano il bene comune.

La società globale è piena di *rischi* legati più al tempo che allo spazio. E’ un paradosso che oggi simili rischi siano desiderati e allo stesso tempo si cerchino assicurazioni che li blocchino. Per questo, una società di rischi è allo stesso tempo una società in cui prosperano le assicurazioni e anche il rischio risulta una mercanzia.

## **10. La società politica e civile**

Le società politiche e civili hanno facile accesso all'informazione su come agisce il mondo, possono generare nuove situazioni positive di potenziamento comune nella misura in cui le società politica assume la sussidiarietà che le corrisponde nei diversi stati-nazione in materia di:

formazione dei propri dirigenti politici;

educazione infantile e degli adolescenti nella scuola;

gestione di ambiti universitari e di centri di alto livello in materia di ricerca scientifica;

una capacità tale per la società civile che le permetta l'azione degli Organismi non governativi in tutti i settori.

Allo Stato compete assumere la propria funzione di:

garantire la gestione di tutti gli organismi di cui ha bisogno una società civile;

e regolare l'azione di questi enti attraverso norme oggettive che rispettino la democrazia rappresentativa;

la garanzia del diritto di proprietà che non significa ormai solo proteggere la proprietà tradizionale, ma per esempio, la proprietà dello spazio, del traffico in un determinato tipo di ora satellitare.

## **11. Processo produttivo, conoscenza e cultura**

Il processo produttivo dipende ora più dalla conoscenza che dalle risorse naturali e un paese ricco di risorse naturali è enormemente più povero del Giappone, che è assolutamente povero di risorse naturali, ma ricco di risorse della conoscenza, per cui è evidente che la conoscenza è diventata quello che in economia si chiama “il vantaggio comparativo fondamentale”: chi conosce possiede la ricchezza, chi conosce possiede lo sviluppo e in ultima istanza chi conosce possiede il potere. Si tratta della conoscenza messa a disposizione dalle comunicazioni come la conoscenza con la quale dobbiamo confrontarci in modo più profondo per permettere all’uomo di agire in modo conveniente in questo cammino globalizzante. Per questo bisognerebbe ripensare al ruolo della scuola, al ruolo dell’abilitazione, al ruolo dell’università, per capire così che cosa sta succedendo.

Ci sono rischi che con facilità nascono nell’ambito economico-finanziario e incidono nel campo socio-politico e culturale. Ci sono anche aspetti positivi: la società civile sta acquisendo senza dubbio un protagonismo maggiore e influisce sulle decisioni degli Stati e degli organismi internazionali, lo fa attraverso le organizzazioni non governative – ONGs – che formano reti che senza dubbio conseguono alcuni effetti che prima la società civile non riusciva a instaurare soprattutto in materia di diritti fondamentali dell’uomo, obiettivo al quale mirano principalmente. Ci stiamo incamminando verso una nuova cultura e dobbiamo affrontarla come una cultura e una educazione che non devono perdere di vista né la persona né le culture date.

La globalizzazione non si riferisce semplicemente all’oggettività dell’interdipendenza crescente, ma soprattutto al dato culturale soggettivo. Per questo è necessario tenere in considerazione la coscienza di sé delle persone, perché c’è di mezzo una riflessione. Molti milioni di persone sembrano estranee alla “condizione globale” anche se sono influenzate dall’economia globale.

La cultura riceve l’impatto della globalizzazione e insieme, in certa misura, la determina.

Senza dubbio:

Le nuove tecnologie, la loro estensione e la facilità del loro uso permettono un progresso scientifico maggiore e l'accesso all'informazione scientifica di un maggior numero di persone insieme alle scienze, facilitano le nuove tecnologie che fanno sì che l'uomo si affacci al mondo del sapere con la stessa estensione e profondità nel mondo intero nella misura in cui è possibile l'accesso alle tecnologie stesse.

Il maggior impatto si produce nella visione del mondo delle diverse regioni che possono, o meno, offrirsi o riceversi da altri luoghi nella misura della presenza di reali valori in una cosmovisione. L'accesso alla valutazione attraverso un'informazione sempre maggiore richiede in chi riceve una maggiore sicurezza nella sue decisioni e comprensione perché altrimenti le culture tendono a chiudersi.

Per questo l'istruzione, che sta mostrando anche ai livelli più alti, nelle università, una facilità di accesso alla conoscenza senza frontiere, ha bisogno di essere analizzata con attenzione. Nella formazione dell'adolescente e del bambino la interrelazione di esperienze e l'accesso all'informazione negli ambiti scolastici, richiede oggi una maggiore capacità di orientamento e di comprensione da parte dei docenti.

## **12. Il problema etico**

Il fenomeno della globalizzazione ha note di luce e di ombra, ma in materia educativa dobbiamo aggiungere il tema della formazione etica. Presuppone comprensione intellettuale e esercizio della libera volontà allo stesso tempo che esige di essere motivata da un'affettività in accordo con i valori reali più che con i valori che godono del consenso socio-politico.

Questi valori dovrebbero dar forma a una cultura in accordo con la persona e tutte le sue dimensioni.

Il vincolo che creano le nuove tecnologie tra le società influisce nella sfera dell'educazione e si verifica con facilità in virtù del fatto che il sistema tecnologico cresce, ha una forza interna intrinseca senza un intervento umano decisivo, la sua crescita è in progressione geometrica e presuppone una "autoriproduzione delle macchine". Diventa sempre più debole la distinzione tra il suo uso morale o no e si tende piuttosto a creare una "moralità tecnica".

Le nuove tecnologie non sono la stessa cosa della globalizzazione, però sono strettamente vincolate perché oggi la globalizzazione prende da loro non solo l'impulso, ma la sua stessa possibilità. La questione centrale è che la trasformazione in corso in questa fase di sviluppo fa sì che non solo le nostre azioni, ma anche i nostri pensieri e le nostre emozioni – oggetto del che fare etico umano – risultino progressivamente inseparabili dalla macchina. L'uso della macchina ha oggi un forte impatto nella formazione del nostro pensiero, vale a dire, nella formazione delle nostre mappe cognitive e anche dei nostri sentimenti. Questo propone nuovi problemi rispetto ai quali c'è un ritardo nel pensiero nei diversi ambiti. La grande quantità di informazione può provocare disorientamento e il rischio di non prendere decisioni, da qui la necessità di dare criteri di discernimento per scegliere.

Si distingue oggi ciò che è utile, non ciò che è buono e si colloca in modo diverso la felicità come fine dell'azione umana. Il problema della concorrenza di posizioni mette a rischio l'aumento della separazione tra felicità e utilità. L'economia fin dal primo '800 era chiamata la scienza della felicità. In seguito all'ingresso egemonico dell'utilitarismo benthamiano, la nozione di felicità si colloca al fianco

dell'utilità e allora si dice che la felicità consiste in massimizzare l'utilità.

Dunque, l'utilità è una proprietà della relazione tra la persona e la cosa, la felicità, in cambio, è una proprietà della relazione tra le persone. Questo propone una problema morale. Il fine dell'economia consiste nell'aumentare la felicità perché l'uomo è stato creato per essere felice, come diceva già Aristotele e come dice il Vangelo: "Videte la vita perché viviate nell'abbondanza". Il problema è che abbiamo creato una macchina economico-produttiva che mentre aumenta l'utilità non necessariamente aumenta la felicità. Questo succede perché la macchina produce più utilità, ma aumenta l'incertezza; così come incide sulla polarità vincitore-vinto dove c'è – come abbiamo già segnalato - chi vince tutto e chi perde tutto.

Questa mentalità penetra anche nelle famiglie in cui entra la concorrenza per "preparare" i figli a ciò che succederà poi nel mercato, circostanza grave perché la famiglia è sempre stata il punto di riferimento che orienta e che compensa ciò che succede nel mercato e nella società.

### **13. Dal fenomeno al fondamento**

Il fatto che la globalizzazione ci stia mostrando una attività comune tra gli uomini, che coinvolge sempre di più tutta l'umanità, ci fa interrogare se gli uomini abbiano qualcosa in comune – a parte la situazione “di fatto” che permette loro di ricevere questo “influsso estensivo” – che in certi casi permetta anche di conformare “di diritto” questo fenomeno. Se ci sia un principio, una ragione dell'attività umana che spieghi questo estendersi globale per il quale ognuno e tutti tendiamo a metterci in relazione con tutti.

L'antropologia filosofica risponde in questo modo: la natura comune che possediamo noi uomini.

Senza dubbio la nozione di natura umana è stata ridotta a pura attività e procedura, ma c'è chi “si spinge oltre”. Prigogine per esempio centra il suo significato, insieme a altri autori, nell'*autoorganizzazione*, il che proietta l'attività verso un fine, prende in considerazione una teleologia dell'agire umano. E avere un fine significa un incontro comune, un qualcosa a cui ci proponiamo arrivare; noi uomini siamo esseri capaci di unirci perché siamo tutti capaci di “concordare” un qualcosa in comune, o di “pensarlo”. E, curiosamente, possiamo aggiungere che in questo ultimo periodo e parallelamente ai progressi tecnologici rispetto alla “generazione degli esseri umani”, compare il fenomeno dell'ecologia che torna alla nozione di natura come dato da rispettare.

L'antropologia filosofica deve partire da quel dato presentatogli dalla fenomenologia e andare “dal fenomeno al fondamento”. Qual è il fondamento? Potremmo rispondere con Prigogine “l'autoorganizzazione”. Ma perché ci organizziamo tutti allo stesso modo o in forma simile? Che ipotesi o realtà sostiene questo modo di agire analogo o piuttosto questa intelligenza comune in base alla quale ci dirigiamo verso lo stesso fine con un agire comune?

Non ci sarà un *modo di essere* tra gli uomini che li fa agire in una maniera che è comune tra di loro?

Mentre alcuni suggeriscono la nozione di natura come ipotesi di lavoro, altri configurando una tesi affermiamo che: *la natura umana è un “modo di essere” che configura una identità*, che permette a tutti

gli uomini di agire in forma comune perché si tratta di un comune principio di azione.

E così le persone umane che partecipiamo di questa natura (principio dell'agire) siamo sottoposti all'attribuzione di una attività comune: lo avvertiamo come un dato quando percepiamo molteplici elementi empirici, ma *una* realtà, "un qualcosa" che allo stesso tempo si presenta diverso da un altro "qualcosa" e non si confonde con lui né con chi lo percepisce. Ci sono diversi modi di appartenere a una stessa natura. Questa attività comune è "relazionale", vale a dire che il soggetto – al quale si attribuisce l'attività – non solo ha un suo modo di essere, ma questo suo modo di essere ha una dimensione propria che gli richiede, per rendere effettiva la propria individualità e personalità – di relazionarsi con gli altri esseri, siano della stessa natura – in primo luogo – siano società, mezzi geografici, situazioni; tutto ciò che dà forma al contesto socio-culturale che ci circonda.

Oggi il tema della razionalità e anche della libertà, al quale si avvicinano certe posizioni antropologiche più recenti, sembrano mostrare qualche referente naturale e cercano una obiettività in mezzo al relativismo basato sul consenso sociale limitato a un tempo e a uno spazio. Permettono così di arrivare a un *certo concetto obiettivo di natura umana* che risponde all'obiettività e illumina la globalizzazione.

Fin d'ora bisogna distinguere la scienza filosofica dalle scienze positive e dalle altre scienze che avvolgono la società umana, chiamate oggi "scienze sociali", ma senza dubbio le scienze in generale – soprattutto le "sociali" – ebbero a che fare con il significato che si diede alla nozione di natura che entra nell'antropologia filosofica.

Il movimento – o attuazione delle capacità – colpisce gli uomini, soggetti all'attribuzione di una attività con una natura e pertanto con un fine determinato.

Il quadro empirico ci parla di differenza tra gli individui, soggetti in possesso di una natura orientata verso un fine stabile, con un ordine. Quest'ordine nell'essere è motivo dell'ordine nell'agire, perché il divenire suppone l'essere.

Il dato empirico apre la porta, ma a partire da lì bisogna sollevarsi attraverso il piano logico fino al metafisico perché l'avvertenza

empirica abbia un senso. E' la mente che indica l'unità, ma anche la molteplicità perché soltanto lei fa riferimento all'uno.

## 14. Analogia

Gli esseri umani non si relazionano tra di loro in modo univoco, non tutti si relazionano allo stesso modo, bensì in forma analogica.

Tutti coloro che fanno parte della natura umana sono in relazione tra loro; il *modo di essere* è “un modo”, il che significa che non rappresenta tutto l’essere, tutta l’esistenza, ma solo una parte di essa. Siamo, pertanto, esseri finiti che ci “appoggiamo” gli uni agli altri *rendendoci partecipi* del nostro rispettivo modo di essere, fondamento di questa inter-relazione. Inter-relazione che allo stesso tempo significa “avere una parte di” e “comunicare qualcosa o ricevere qualcosa”, vale a dire partecipare. La partecipazione si manifesta nell’analogia della nostra interazione umana, ma non termina in un’analogia inter-umana, al contrario questa analogia è permessa all’uomo perché la sua particolare condizione spirituale gli permette di trascendere a un’analogia che è fondamento di tutta la relazione, che ogni uomo ha con l’Essere Sussistente Assoluto. Da qui la sua dignità. Analogia che deriva dalla *prima partecipazione, quella dell’essere Assoluto*, che gli dà il suo essere e il suo modo di essere, che rende possibile la seconda partecipazione tra gli esseri.

Da qui deriva anche la necessità che l’essere avverte di indagare la realtà socio-culturale che porterà a una terza partecipazione, quella dell’agire umano, che permette all’uomo di fare cultura nel senso più ampio del termine, cultura tecnologica-socio-economica-politica-artistica. E’ il contesto relazionale della persona e pertanto della sua natura umana con ciò che le impedisce i riduzionismi mentre, allo stesso tempo, le assicura di non cadere negli estremi propri di tutto il che-fare sociale: individualismo o socialismo, liberalismo-statalismo. Perché prima o dopo cadranno in contraddizione con la natura propria dell’uomo nella sua dimensione sociale: la natura umana è un referente necessario per l’agire umano.

L’uomo non mette da parte, dunque, la sua dignità *personale* e assume il suo carattere relazionale, altrimenti perde il *suo riferimento alla natura umana*. D’altra parte si vede obbligato a affrontare positivamente il fenomeno della globalizzazione perché è *parte* di quella natura che tutti possediamo.

## 15. I valori

Da un punto di vista filosofico-etico ogni forma di azione è orientata al bene, posto che ci è data la dimensione metafisica e in questo senso *valore e essere coincidono*. Ma se ci manteniamo nell'ordine metafisico potremmo entrare, con rispetto al valore, in un certo determinismo. Ciò che vale per ciascun uomo è concreto e quel valore concreto che va assunto liberamente in ogni "qui" e "ora" è presentato al tempo stesso dall'intelletto e dalla sensibilità.

La sintesi si manifesta attraverso l'assunzione di valori concreti che presentino, da un lato, relazione con i principi dell'ordine, con i principi della natura della realtà e dell'uomo stesso e del suo agire all'interno della natura, e dall'altro, e in conseguenza di quell'ordine, presentino relazione con ciò che di più umano si manifesta nell'agire dell'uomo: la *libera* assunzione in base alla quale decide di conformare la propria *personalità* in accordo con quello che considera di valore qui e adesso per accedere a quell'ordine che lo soddisferà.

Oggi *in un mondo globalizzato* interessa mostrare che la norma etica dell'agire umano non è un'astrazione, ma che, tradotta in una gerarchia di valori, diventa per l'uomo un incentivo per la sua azione, ma non circostanziale o vuoto di contenuti, bensì orientato in forma concreta e esistenziale al Fine Ultimo, al Valore Assoluto.

Questo Valore Assoluto è quello che conforma nell'uomo la sua visione del mondo, quella visione di cui l'ha reso partecipe la cultura da cui proviene, vale a dire, la conoscenza, l'apprezzamento e il compromesso vitale che, alla fin fine, devono guidare la sua vita concreta e singolare secondo una cosmovisione che ha ereditato e alla quale insieme dà forma. Gli elementi che compongono questa Cosmovisione: Dio, l'uomo e il mezzo naturale e culturale, conformandosi uno o l'altro come assoluto rispondono o capovolgono l'ordine della realtà stessa e in conseguenza seguono le esigenze della natura o tolgono naturalità a Dio, all'uomo o al mezzo naturale in sé o coltivato dall'uomo che rappresenta il suo mezzo culturale. E la globalizzazione deve assumere le distinte visioni del mondo con le loro rispettive ricchezze – culture – per non contraddire l'essere e agire della natura umano che presto o tardi si presenterà.

Or dunque, non si tratta – dicevamo – di un agire astratto proprio dell'uomo, ma di un agire esistenziale in cui, a prescindere dai principi e valori normativi fondamentali, si gioca l'opzione e concreta di fronte a ogni realtà, realtà definita in un tempo e in uno spazio, opzione individuale che permette a ogni uomo di prendere forma come persona e di dare forma alla sua cultura regionale e insieme permette a entrambi di entrare nel mondo globale senza perdere la loro identità.

Il fenomeno della globalizzazione deve considerare i valori essenziali della persona umana per ridurre i suoi rischi e assicurare i suoi vantaggi.

## **16. La Chiesa e la globalizzazione**

Le comunità religiose dovrebbero chiedersi in modo autocritico in che misura potrebbero essere oggi, con la loro struttura attuale, una specie di esempio o modello per una globalizzazione giusta per l'umanità con meno rischi e più vantaggi. Anche questo è importante per la sua credibilità nel suo sforzo per una globalizzazione umana.

E' importante che le chiese e le loro opere ecclesiastiche praticino ugualmente una stile di vita e uno stile economico in corrispondenza con i principi dell'etica sociale come la giustizia e la solidarietà perché possono esse stesse continuare a essere libere.

Si verifica una pluralizzazione religiosa, culturale, nazionale e etnica. Questo richiede un'enorme attenzione perché la capacità dell'uomo è obiettivamente limitata e né la politica né il diritto attualmente sembrerebbero in grado di formulare una risposta definitiva alle domande della globalizzazione. Si richiede – abbiamo annotato – di mirare a una visione del mondo.

La Chiesa Universale dovrebbe costituirsi come il modello della globalizzazione con la meta che stabilì Giovanni Paolo II: “opporre alla globalizzazione del lucro e della miseria una globalizzazione della solidarietà”, quindi “gli elementi della società devono cooperare per fomentare una globalizzazione che sia al servizio di tutta la persona e di tutte le persone” – come abbiamo anticipato - . E questo perché solo lo manifesta la Chiesa e lo proietta, quindi riprende dal passato un percorso che potenzia il presente e incammina il futuro. E la Chiesa non ha mutilato né la storia né la geografia, le ha assunte con le loro caratteristiche particolari e universali insieme.

La dimensione religiosa prende l'uomo come creatura di Dio e come suo figlio e considera gli altri uomini suoi fratelli e pertanto la dimensione più sensibile all'essere dell'uomo, che lo unisce all'essere di Dio e alle necessità degli altri. D'altra parte il diritto alla libertà in materia di religione è il fondamento di tutti gli altri diritti umani perché essenzialmente dà dignità all'uomo nella sua trascendenza e pertanto nella sua immanenza.

E la Chiesa cattolica è sempre stata l'unica istituzione universale e come tale ha saputo sempre parlare agli uomini nella sua diversità e al tempo stesso unificare la diversità nella totalità. La sua esperienza di

duemila anni la rende “esperta nella globalizzazione” perché è esperta “nell’umanità”<sup>6</sup>.

Pertanto anche oggi dobbiamo cercare in Lei – sicura protagonista del futuro – elementi che rendano possibile beneficiare dei vantaggi della globalizzazione e riducano i suoi rischi.

---

<sup>6</sup> La Chiesa, come mostrano nel Rinascimento San Bernardino da Siena in un’opera fondamentale scritta nel 1427, *Prediche volgari*, e San Antonio da Firenze, che pure ha dato interessanti contributi in materia economica, manifesta che l’economia di mercato ha bisogno di camminare con due piedi: il piede della logica del guadagno e della logica della reciprocità e così ha dato il suo contributo nel tempo e nello spazio.